



ROBERTO CENTARO



MASSIMO RUSSO

— **COMMEMORAZIONE A TRAPANI.** Il presidente dell'Antimafia Centaro: le riforme vanno fatte. Il pm Russo: «Rispetto per la Costituzione e serenità verso i giudici»

Ciaccio Montalto ucciso venti anni fa Alta tensione fra politici e magistrati

DAL NOSTRO INVIATO

TRAPANI. Lo scontro resta alto. Anche davanti ai reciproci inviti, alle aperture di credito, la spaccatura tra politica e magistratura non accenna a sanarsi. E il conflitto diventa ancora più stridente nel giorno del ricordo di Gian Giacomo Ciaccio Montalto, il sostituto procuratore ucciso dalla mafia venti anni fa, a Trapani. «La nostra Costituzione parla chiaro: il controllo politico dei pm da parte dell'esecutivo, la formazione e il controllo disciplinare della magistratura, le modifiche sul funzionamento della Corte Costituzionale ipotizzate in questi mesi vanno in contrasto con il giuramento prestato dai magistrati su questa carta costituzionale» s'infervora Enrico Di Nicola, procuratore della Repubblica a Bologna (è lui che coordina le indagini sul delitto dell'economista Marco Biagi, ndr), «maestro» dell'allora giovane uditore Ciaccio Montalto. «Se la politica vuole, cambi la Costituzione, ma la cambi per intero. Oggi invece ci vengono tolti gli strumenti per le inchieste antimafia o contro la corruzione politica». E a chi attacca i giudici antimafia, manda a dire «vengano i loro a lavorare a Palermo».

«L'autonomia e l'indipendenza della magistratura sono intoccabili, ma non devono diventare un ostacolo per le riforme, che vanno fatte» gli replica Roberto Centaro, senatore di Forza Italia, presidente della Commissione nazionale antimafia. «Ora più che mai non abbiamo bisogno di spettacolarizzazioni, di divisioni e veleni nella lotta alla mafia. Non è neppure possibile, però, che un giudice dica che "il Parlamento ha abrogato per legge la mafia" quando viene approvata una modifica non condivisa. In questi termini la contrapposizione ri-

schia di diventare patologica». I motivi di divisione sono tanti. E, per tutti, li ricorda Massimo Russo, pm a Palermo e presidente della giunta distrettuale dell'Associazione nazionale magistrati: «Abbiamo chiesto anche durante le cerimonie di apertura dell'anno giudiziario rispetto istituzionale come condizione di efficacia nella lotta alla mafia. Tutti, a parole, sono d'accordo. Ma noi chiediamo con forza due cose: che vengano ripristinate la serenità e la fiducia nei confronti della magistratura, e sia rispettata la Costituzione che affida ai giudici il controllo della legalità; che la politica affermi con forza e decisione il suo primato nei confronti del potere mafioso, spezzando al proprio interno, senza attendere interventi della magistratura, il legame con gli esponenti di Cosa nostra».

A Giuseppe Fici, membro del Csm, ex

sostituto della Dda che gli chiede cosa pensino della mancata approvazione della proroga sui tempi per le dichiarazioni di un collaboratore come Antonino Giuffrè, invocata dall'Antimafia, Centaro risponde così: «È stato il governo a non accogliere la nostra proposta. Il nostro impegno è di rivedere tutta la legislazione sui collaboratori, per migliorarla». Sulle polemiche di questi giorni, legate proprio alle dichiarazioni di Giuffrè, Centaro dice: «Le contrapposizioni avvantaggiano la mafia. Ci vorrebbero meno gole profonde, meno notizie e protagonismi, allora il dialogo sarebbe più facile. L'annuncio del ministro della Giustizia, Castelli, sull'avvio di ispezioni su magistrati? L'azione disciplinare è appannaggio del ministro... L'annuncio? No, le azioni disciplinari non vanno annunciate». A mediare, ancora una volta, prova Enrico

Caratozzolo, avvocato messinese e consulente giuridico del sottosegretario alla Giustizia, Michele Vietti: «Ci sono iniziative legislative su cui è lecito dissentire, ma alcune modifiche condivise da tutte le parti politiche sono state un segnale importante contro la mafia, perché è giusto non isolare i giudici più esposti».

E se a Marettimo si pensa di intitolare una strada a Ciaccio Montalto, e lo scrittore Vincenzo Consolo parla di magistrati morti «oltraggiati da un potere politico che cerca di togliere dignità alla magistratura, vanificando la sua autonomia e indipendenza», il procuratore di Sciacca, Bernardo Petralia, suo «allievo» (guardando gli ex dirigenti della squadra mobile Giorgio Collura e Rino Germanà) ricorda: «Giacomo venne assassinato per un motivo "banale": faceva il suo dovere». **UMBERTO LUCENTINI**

«**PROCLAMI**» **CONTRO IL 41 BIS.** Inchiesta sulle rivelazioni di un boss

«Con Bagarella camorra e 'ndrangheta»

PALERMO. (Isi) Il proclama lanciato dal carcere da Leoluca Bagarella, nel luglio scorso, sarebbe stato la manifestazione visibile di un piano avviato da Cosa nostra con la complicità di esponenti della camorra e della 'ndrangheta, per attenuare i rigori del 41 bis. È l'ipotesi attorno a cui sta lavorando la Procura di Palermo che ha aperto un'inchiesta per individuare i referenti politici ai quali si sarebbe rivolto Bagarella nel luglio scorso, parlando di «promesse non mantenute». Agli atti dell'inchiesta sono state acquisite le dichiarazioni del pentito di camorra Luigi Giuliano, rese alla Dda di Napoli, che ha rivelato i dettagli del progetto, attribuito alla regia di Riina, Bagarella e Francesco Madonia, raccontando dall'interno del carcere gli espedienti utilizzati dai detenuti sottoposti al 41 bis per eludere i controlli, inviare messaggi all'interno ed all'esterno, simulare malattie fino ad ottenere la revoca, un qualche caso, del carcere duro.

È attraverso una tregua che eviti che «guerre di mafia intralcino l'attuazione del piano, suscitando allarme nell'opinione pubblica» che i capimafia, ha detto Giuliano, pensavano di attuare il progetto. Le dichiarazioni del collaboratore di giustizia, ex boss di Forcella, hanno portato ad una serie di perquisizioni nelle celle di diversi boss di Cosa nostra come Pietro Vernengo, Pietro Senapa e Francesco Madonia. «Nelle sezioni detentive differenziate — ha spiegato il pentito nei verbali d'interrogatorio trasmessi ai magistrati palermitani Roberto Scarpinato, Maurizio De Lucia e Roberto Piscitello — è in atto una lunga e complessa attività criminale che costituisce una prosecuzione delle attività di stampo mafioso che c'è all'esterno degli istituti di pena tesa, anche con l'aiuto di referenti politici, ad attenuare i rigori del carcere duro». **L. S.**

IN BREVE

CIVITAVECCHIA

In cella ex collaborante La Barbera: deve scontare 14 anni

CIVITAVECCHIA. Da ieri mattina, Giocchino La Barbera di 44 anni, è rinchiuso nel carcere romano di Rebibbia. L'ex collaboratore di giustizia è stato arrestato dai carabinieri della Compagnia di Civitavecchia in una località del litorale a nord di Roma. Il provvedimento è stato eseguito in esecuzione di un ordine di custodia cautelare, emesso dal Tribunale di Caltanissetta, che ha deciso l'immediato ritorno in carcere del boss di Altofonte, tra gli autori della strage di Capaci. La Barbera deve ancora scontare 13 anni e 11 mesi di reclusione, residui della pena alla quale era stato condannato prima del pentimento, inizialmente sospesi in quanto collaboratore di giustizia (privilegio che aveva perso dal 1997).

GELA

Scicolone (Cgil) denuncia: mafia in imprese e banche

GELA. Quella del racket sarebbe solo l'attività più appariscente delle cosche mafiose di Gela. In realtà gli interessi criminali si anniderebbero in «partecipazione societarie nelle imprese, negli istituti di credito e agiscono con azioni continue di pressioni, minacce e attentati, contro imprenditori, funzionari zelanti e dirigenti sindacali». Lo ha denunciato Emanuele Scicolone, segretario della Camera del Lavoro di Gela, nella sua relazione introduttiva ai lavori del convegno sulla legalità, svoltosi a Palazzo Ducale.